

L'educazione e il sonnambulo

di don Gianni Antoniazzi

Fra poco riprenderanno le lezioni, e in molti si chiedono quale sia oggi il compito più importante degli insegnanti. Nel dicembre 2023 il Censis ha pubblicato un rapporto dal titolo emblematico: «I sonnambuli, ciechi dinanzi ai presagi». Un'analisi che ha fotografato con precisione la condizione sociale del Paese, sostenendo che noi italiani soffriamo proprio della «sindrome del sonnambulo».

Chi vive questa condizione cammina a occhi aperti e compie movimenti ordinari senza però essere pienamente cosciente, senza sapere dove sta andando e quali pericoli lo circondino. Così gli italiani guarderebbero alle crisi attuali: l'inverno demografico, il declino economico, i mutamenti climatici, l'erosione del welfare. Ne vedono i segnali, eppure continuerebbero a vivere senza reazioni concrete. Ci sarebbe una sorta di anestesia: di fronte a un avvenire percepito come minaccioso mancano scelte lungimiranti, e si preferisce gestire alla meno peggio il quotidiano, nell'illusione che qualcosa si sistemi da sé.

In questo contesto, il compito primario della scuola e dell'educazione è scuotere i più giovani e invitarli a restare «desti». Lo ripete il Vangelo: «Vegliate!». Significa imparare a riconoscere le sfide della storia e acquisire gli strumenti culturali per affrontarle. La grande risorsa da custodire è quella della speranza: una forza concreta, capace di aprire strade di vita e di impegno anche là dove le porte sembrano ormai sbarrate.



Investire negli insegnanti

dalla Redazione

La scuola evolve insieme alla società. Basta guardare indietro di qualche decennio per capire quanto siano cambiati non solo programmi e materie, ma anche il modo di intendere l'educazione.

Un tempo le classi erano spesso divise tra maschi e femmine, l'autorità dell'insegnante era quasi indiscutibile e, in alcuni sistemi scolastici, le punizioni corporali erano considerate uno strumento per mantenere la disciplina. Oggi tutto questo appartiene al passato. Ma la scuola continua a trasformarsi e la domanda resta aperta: come sarà quella del futuro?

Una cosa sembra certa: la tecnologia avrà un ruolo sempre più importante. Computer, tablet, lavagne interattive sono già presenti nelle aule, mentre l'intelligenza artificiale sta iniziando a cambiare il modo di studiare, fare ricerche e svolgere i compiti. Oggi uno studente può accedere in pochi secondi a una quantità di informazioni che, fino a pochi anni fa, avrebbe richiesto ore di biblioteca.

Se usata bene, la tecnologia può

rendere l'apprendimento più personalizzato e coinvolgente. Può offrire spiegazioni diverse a chi incontra difficoltà, aiutare gli insegnanti a seguire meglio gli studenti e creare percorsi di studio più adatti alle esigenze di ciascuno. Tuttavia, proprio perché è uno strumento potente, presenta anche rischi. Avere sempre una risposta a portata di mano non significa comprenderla davvero. Il pericolo è di abituarsi a cercare soluzioni immediate, perdendo concentrazione, capacità di ragionamento e spirito critico. Per questo cresce il dibattito su come regolamentare l'uso di alcuni strumenti. L'obiettivo non è rifiutare l'innovazione, ma trovare un equilibrio tra digitale e apprendimento tradizionale. In questo contesto tornano spesso a essere valorizzate attività come prendere appunti a mano e scrivere su un quaderno. La scrittura manuale, infatti, obbliga a selezionare le informazioni, rielaborarle e trasformarle in conoscenza personale.

La scuola del futuro sarà probabilmente più tecnologica, ma non ne-

cessariamente digitale in ogni momento della giornata. La sfida sarà usare l'intelligenza artificiale senza rinunciare al pensiero critico, sfruttare internet senza perdere l'abitudine alla lettura e utilizzare tablet e computer senza dimenticare il valore di carta e penna. Soprattutto, sarà fondamentale insegnare ai ragazzi non solo a usare gli strumenti, ma a farlo in modo consapevole. L'educazione, infatti, non dipende soltanto dalla tecnologia. Una lavagna più moderna non rende automaticamente migliore una lezione, così come un algoritmo non può sostituire il rapporto tra insegnante e studente. L'intelligenza artificiale può spiegare, suggerire e correggere, ma non può capire quando un ragazzo è in difficoltà, incoraggiarlo dopo un insuccesso o riconoscere un talento ancora nascosto. Ed è proprio qui che entra in gioco la figura centrale della scuola: l'insegnante. Da anni i docenti devono fare i conti con burocrazia, stipendi inferiori rispetto a molti Paesi europei e una precarietà che continua a segnare il sistema scolastico italiano. Una marea di insegnanti affronta ogni anno supplenze, contratti temporanei e incertezza sul proprio futuro.

Possiamo immaginare aule senza libri di testo e lezioni costruite anche con l'aiuto dell'intelligenza artificiale. Ma una buona istruzione passa ancora da un buon insegnante. La tecnologia potrà aiutare i docenti a svolgere meglio il loro lavoro. Per riuscirci, però, è indispensabile affrontare due questioni non più rinviabili: stipendi e precariato. Il futuro della scuola non si costruisce solo con l'innovazione digitale ma investendo nelle persone che ogni giorno hanno il compito di educare e accompagnare le nuove generazioni.





Saper ascoltare

di Federica Causin

Prima di andare in ferie, vi ho parlato di due miei cari amici: A. e C. che, assieme a P., uno dei loro figli, erano in procinto di raggiungere l'Ucraina con il Mean (Movimento Europeo di Azione Non Violenta). Il giorno della partenza è arrivato e A. ha voluto regalarci un "frammento" del suo diario di viaggio.

«Carissimi, siamo partiti da Chişinău, capitale della Moldavia, e ci aspettano 4h di bus prima di entrare in territorio ucraino. Mi piace scrivervi sul perché di questo viaggio, adoperando le parole di don E., che ci accompagna: "Dentro una guerra è ancora possibile scegliere la pace? Non una pace proclamata da lontano, non una parola buona pronunciata mentre si rimane al sicuro. Una pace che si fa concreta, si fa corpo avvicinandosi alla vita concreta delle persone, incontrando i loro volti, ascoltando le loro storie, le loro paure, le loro perdite, la loro capacità di resistere, di prendersi cura, di continuare a vivere. È questo, forse, il significato più profondo del partire per Odesa. Non andare a spiegare chissà che cosa della guerra, ma provare ad ascoltare chi la vive. Perché c'è sempre il

rischio di parlare della guerra senza lasciare parlare le persone che ne portano le ferite e ne sono vittime. E c'è il rischio, ancora più sottile, di costruirsi un'immagine del conflitto stando a distanza, nella sicurezza delle nostre case, attraverso ciò che ci viene raccontato. Andare significa allora lasciarsi raggiungere dalla realtà. Significa mettere in gioco non soltanto le proprie idee, ma anche il proprio corpo, la propria presenza, la propria capacità di ascolto. Significa accettare di essere, almeno per un tratto, accanto a chi vive quotidianamente quella vulnerabilità. Parto sapendo che i primi a desiderare la pace sono gli Ucraini. E proprio per questo non vorrei portare una mia idea di pace, ma incontrare persone che, dentro questa guerra, continuano a cercarla e a costruirla a partire dal basso e dalla intraprendenza che nasce dalle diverse realtà che compongono e animano la società civile. Non rassegnarsi alla distruzione: è questa la forma di speranza che ci spinge a partire e partecipare a questa missione. Esiste una forza nonviolenta, una forza che non rinuncia alla libertà e al diritto di di-

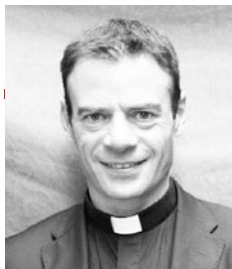
fendersi, ma che non accetta che la guerra abbia l'ultima parola sull'uomo. E penso che l'amore, quando è autentico, non abbia bisogno di essere continuamente nominato. Si riconosce nei gesti. Nella vicinanza, nella cura, nell'ascolto, nel tempo dedicato all'altro. Partire con il Mean significa allora condividere un gesto semplice e insieme esigente: esserci. Non per sostituirci a chi vive la guerra, non per parlare al posto suo, ma per dire con la nostra presenza che la loro vita non ci è estranea e che la loro sofferenza non può essere relegata a una notizia lontana. Non sappiamo chi o cosa incontreremo. Sappiamo però che torneremo avendo imparato qualcosa in più sull'uomo».

Nel ringraziare A. e don. E. per il dono prezioso di queste righe, volevo soltanto aggiungere una mia brevissima considerazione: esserci significa stare accanto per non far sentire dimenticato chi continua a cercare di costruire la pace tra le pieghe della distruzione, però vuol dire anche sapersi spogliare di quello che si pensa di sapere per mettersi in ascolto. Una presenza forte, in termini di vicinanza, ma capace di "farsi piccola" per lasciare spazio alla voce di chi, suo malgrado, vive in guerra.

Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.





Sapienza e discernimento

di don Gianni Antoniazzi

Ogni volta si ripete la stessa scena: gli studenti affrontano l'ultimo anno delle superiori senza avere le idee chiare su quale percorso intraprendere, spesso scoraggiati anche dal numero chiuso di molte facoltà universitarie. Come orientarsi di fronte al futuro? Di fronte a queste incertezze potrebbe essere utile il parere di un esperto che sa individuare attitudini e percorsi.

Da solo, però, l'esperto non basta a garantire una stabilità per la vita. Prendiamo l'esempio di un diciottenne che sceglie di studiare meccanica. Fra trent'anni quel giovane sarà un uomo nel pieno della carriera, ma si

troverà immerso in uno scenario che oggi non possiamo neppure prevedere, segnato dall'evoluzione dell'intelligenza artificiale, dalla robotica e da assetti economici radicalmente trasformati. Riuscirà a lavorare con dignità solo se avrà maturato la capacità di rinnovarsi.

Al di là degli indirizzi di studio - che si scelga il liceo classico, lo scientifico, una facoltà umanistica o più tecnica - il compito decisivo della scuola è trasmettere due qualità fondamentali: il discernimento e la sapienza.

Il discernimento è la bussola critica che permette di leggere i segni

dei tempi, distinguere l'essenziale dal superfluo e capire con tempestività quando sia giunto il momento di cambiare rotta. La sapienza è il senso profondo del vivere, la capacità di connettere il sapere all'etica e di riorganizzare l'avvenire su basi solide, senza subire passivamente le trasformazioni esterne. Un bravo cuoco sa valorizzare un ingrediente semplice come la patata cucinandola in mille modi diversi: lessa, fritta, in purè o in crema. Allo stesso modo, chi è educato alla sapienza e al discernimento possiede le risorse interiori per reinventarsi sempre e abitare la vita con pienezza.

In punta di piedi

Lo sciame, lo schema e l'arazzo

Le api lavorano con straordinaria efficienza: costruiscono l'alveare con geometrie perfette e sanno come produrre il miele. Tuttavia, muovendosi per puro istinto di sciame, restano estremamente vulnerabili ai mutamenti: non sanno come reagire alle novità del clima o dell'inquinamento.

La società attuale rischia di proporre lo stesso automatismo. Rimaniamo ancorati alle abitudini e alle ideologie del passato, disinteressandoci della realtà che

cambia. Poi, quando inevitabilmente andiamo a sbattere contro i fatti, diamo la colpa a presunti fattori esterni senza mai metterci davvero in discussione. Tutt'altra cosa è il metodo di ingegneri e architetti: prima si va sul campo, si fanno i rilievi, si osserva la realtà per quella che è, e su di essa si imposta un progetto da verificare e correggere. A mio parere la scuola potrebbe insegnare questo passaggio fondamentale: uscire dal gregge istintivo per imparare a ragionare sulla realtà concreta. E tuttavia, i soli schemi umani mostrano presto il loro limite: durano come l'erba del campo e spesso sono inquinati dal profitto personale, dalla pigrizia o dalla rabbia (nel caso delle guerre).

Chi scrive è una persona di fede e ritiene che il criterio più autentico resti quello della vocazione: mettersi in ascolto del disegno di Dio e cercare vie concrete per realizzarlo. È un disegno che sul momento può apparire oscuro, simile al retro nodoso e confuso di un arazzo; solo guardandolo dalla parte giusta se ne colgono la trama ordinata e la bellezza.

L'educazione scolastica potrebbe avere questo orizzonte: liberarci dal conformismo dello sciame per aprirci alla realtà e al senso profondo del nostro cammino. Forse vale anche per chi non ha fede...





Educare alla vita

di Daniela Bonaventura

A breve ricominciano le scuole e ricomincia anche “il gioco ad incastro” delle famiglie, che devono riuscire a trovare un equilibrio tra scuola, catechismo, attività extra scolastiche di ogni genere, tempo libero, impegni di famiglia e lavoro.

Il calendario si riempie di nuovo di orari e i genitori cercano di fare i miracoli per far andare tutto bene, possibilmente senza intoppi, con nonni e baby sitter in “assetto di aiuto”.

Anche gli insegnanti stanno cominciando a preparare le lezioni, mentre definiscono orari e programmazione. Nelle parrocchie iniziano gli incontri con i genitori per comunicare gli orari del catechismo e le tappe che i bimbi e i ragazzi attraverseranno nel corso dell'anno. Le varie associazioni programmano i calendari nelle palestre, i saloni e le sale musica. È un ciclo che si ripete e tutto deve cominciare, o ricominciare, “alla grande”.

Ma in tutta questa frenesia i bimbi ed i ragazzi... cosa pensano?

Ritornare a quella che gli adulti definiscono normalità non è così semplice, né automatico. Per le generazioni in età scolastica l'estate è stata un turbinio di emozioni, di giochi e fe-

ste, di camminate in mezzo ai boschi, nuotate con gli amici, campi scout, campi scuola parrocchiali; e ancora, per i più grandi, lunghi cammini con gli amici, canti attorno al fuoco, tramonti infuocati.

Ed ora? Tutto ritorna su binari conosciuti, magari percepiti come noiosi e comunque cadenzati, senza alcuna possibilità di dire: «Mi fermo un attimo, abbiate pazienza!».

Gli adulti, tutti, dovrebbero comprendere queste dinamiche e aiutare i ragazzi a rientrare in abitudini che avevano dimenticato perché, per loro, la vita si rinnova ogni giorno: la giovinezza non lascia spazio ad abitudini consolidate, il tempo fugge e loro lo stanno vivendo in modo totalizzante, anche se a volte imperfetto.

L'educazione alla vita deve comprendere anche questo momento della ripresa della scuola: dobbiamo tutti cercare di far capire che anche questa fase è importante, anche se si deve ricominciare a studiare, a impegnarsi nelle varie attività, a ritornare dentro gli orari che scandiscono la giornata.

Stiamogli vicini, insegnando loro che anche questo può essere un tempo

di spensieratezza e di divertimento, con un pizzico di impegno in più; che tutto aiuta a crescere, ad affrontare il futuro; che lo studio è utile per diventare uomini e donne liberi, in grado di avere un pensiero scevro da ogni strumentalizzazione o imposizione; che lo sport, la musica e il teatro aiutano a tirare fuori il meglio dei loro talenti; che il catechismo è un luogo di crescita personale, e che affidarsi a Cristo sarà un salvagente per la vita.

Ricordiamo poi che i voti, i risultati sportivi, le recite, le tappe del cammino cristiano servono a dare loro il ritmo, ma non sono gli elementi più importanti per la loro formazione. Per crescere hanno bisogno prima di tutto di credere in loro stessi, e poi di avere una rete di amicizie sana, ricca di relazioni vere e profonde. Gli adulti possono accompagnarli e aiutarli, sempre con il dialogo, la voglia di trovarsi e ritrovarsi e l'infinito amore che provano per loro. Solo così riusciremo a crescere la migliore gioventù, quella che domani potrà affrontare i problemi e le situazioni nel migliore dei modi: solo così li avremo educati alla vita.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.fondazionecarpinetum.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Le radici dell'educazione

di Edoardo Rivola

Famiglia, scuola e comunità: è da qui che nascono il rispetto, l'ascolto e la capacità di vivere insieme. Perché l'educazione si impara ogni giorno, prima di tutto con l'esempio

L'educazione è tra i valori alla base della vita civile. Si riconosce anche dalle piccole cose, dai gesti e dai comportamenti. Vale per i bambini come per le persone di qualsiasi età, inclusi gli anziani. Si cresce attraverso una serie di incontri ed esperienze che possono contribuire a costruire un certo tipo di educazione, e chi possiede questo valore ha una base fondamentale che può aiutarlo per tutta la vita.

Una persona educata si distingue facilmente da chi non lo è. Si differenzia dalla persona arrogante, da chi si comporta in modo sgradevole o irrispettoso, da chi non ha capacità di ascolto e manifesta la presunzione di avere sempre ragione. La persona educata parla anche attraverso il silenzio. Utilizza le buone maniere, rispetta gli altri e possiede una capacità di ascolto che le permette di comprendere gli argomenti e il pensiero altrui, senza reagire in modo aggressivo. Lo dimostra con lo sguardo e con il saluto, con l'empatia e il sorriso.



La prima lezione arriva dalla famiglia: se l'educazione non esiste tra le mura domestiche, è difficile che si esprima all'esterno. Ci sono poi altri ambienti che aiutano a crescere e maturare sotto questo aspetto, come la scuola, lo sport, le situazioni sociali, la parrocchia; ma fondamentalmente l'educazione deve nascere nell'alveo familiare.

A 19 anni ero consigliere comunale nel mio paese. Partecipai a un incontro sulla gestione della nuova biblioteca, nel quale si parlava anche dell'educazione dei ragazzi. C'era chi sosteneva che fosse compito della scuola, chi riteneva che la responsabilità fosse delle società sportive, chi chiamava in causa l'amministrazione. Mi venne chiesto di intervenire, e ricordo ancora il mio imbarazzo: era la prima volta che parlavo in pubblico in quel ruolo ed ero molto giovane. Risposi che non potevo aggiungere molto, se non il mio pensiero: «Personalmente ho avuto l'esempio della mia famiglia e, proprio per questo, credo che l'educazione parta prima di tutto dalle mura domestiche».

Educati con sé stessi

A volte serve guardarsi allo specchio. Non possiamo chiedere agli altri di essere educati se, prima di tutto, non rappresentiamo un esempio positivo. Man mano che si cresce, aumenta anche la consapevolezza di ciò che siamo e di come ci comportiamo: ed è proprio qui che emerge il valore dell'educazione. Assieme, ci sono altri valori complementari: essere responsabili, avere rispetto, attenersi alle regole e, di nuovo, mostrare empatia.

In tempi recenti abbiamo sentito tante notizie di cronaca che evidenziano un crescente malessere

civile, alimentato da comportamenti orrendi, specialmente quando a essere colpiti sono esseri umani. In alcuni casi sembra che la violenza sia diventata un modo per sfogare delusioni e frustrazioni. Dov'è l'educazione di queste persone (se tali si possono definire), e chi ha la responsabilità di queste azioni? Un tempo uno schiaffo di un genitore o una bacchettata della maestra venivano considerati un modo per rimettere un ragazzo sulla retta via. Si pensava che questi comportamenti potessero aiutare. Oggi non sono permessi e possono avere conseguenze anche legali. Ma non c'è delega nell'insegnamento educativo: è un mix di momenti e di incontri, che portano al risultato finale.

L'educazione per Papa Francesco

Tra i messaggi che, durante il suo pontificato, Papa Francesco ha

Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. L'associazione può essere sostenuta anche con un lascito testamentario: per informazioni contattare i numeri 3494957970 o 3358243096.

cercato di trasmettere al mondo, ha dedicato attenzione al tema dell'educazione. Sin dall'inizio ha proposto un approccio integrale: «Una persona matura deve sapere parlare tre lingue: la lingua della mente, quella del cuore e quella delle mani. Pensare ciò che senti e che fai, e fare bene ciò che pensi e che senti: le tre lingue armoniose, insieme».

Nella Giornata della Scuola del 2014 ha ricordato un proverbio africano, ribadendo la dimensione comunitaria dell'educazione: «Per educare un figlio ci vuole un villaggio; per educare un ragazzo ci vuole tanta gente: famiglia, scuola, insegnanti, personale assistente, professori, tutti». Basterebbero questi due pensieri per fermarsi a riflettere. Se ognuno, con il proprio impegno e l'educazione, può fare qualcosa e dare un esempio alla collettività, allora può contribuire a un modo migliore di vivere il bene comune.

Nel 2019 Papa Francesco diede vita al Patto Educativo Globale, promuovendo un'alleanza educativa mondiale per contrastare l'individualismo e promuovere la pace. Guardando a ciò che è successo negli anni successivi, forse aveva cercato di seminare

soprattutto per le nuove generazioni. Ha pensato all'educazione anche come strumento capace di favorire la libertà interiore, la curiosità e la capacità di discernere. «L'educazione non può essere neutra: arricchisce la persona o la impoverisce, la fa crescere o la deprime, persino può corromperla». E ha sottolineato il legame tra genitori e insegnanti: «La famiglia e la scuola non vanno mai contrapposte. Sono complementari e dunque è importante che collaborino, nel rispetto reciproco». Questa collaborazione è fondamentale per la crescita di un ragazzo. I primi anni possono segnare il resto della vita e hanno quindi un valore indispensabile, non solo per trasmettere conoscenze ma anche per offrire radici valoriali e riferimenti affettivi stabili. Facciamo tesoro di queste riflessioni.

Rispetto e educazione

Il rispetto riguarda anche la comunità che ci accoglie. Ci sono lettori che hanno vissuto tempi bui, anche la guerra; uno dei nostri Presidenti della Repubblica più amati, Sandro Pertini, ha colto l'essenza di questo, come emerge dai discorsi pro-

nunciati e dalle risposte date ai suoi interlocutori. Ricordo il caso di un incontro durante il quale uno studente esprime un pensiero contrario al suo. Pertini gli ricordò che era proprio la libertà a permettergli di esprimere la propria opinione. Gli spiegò di aver combattuto per quella libertà e di aver trascorso quindici anni della propria giovinezza in carcere. Gli ricordò che lui, invece, aveva la possibilità di godersi la propria giovinezza, di protestare e di esprimere le proprie opinioni anche davanti al Presidente della Repubblica, che lo ascoltava con fraternità. Una lezione di rispetto, di educazione e di civiltà che forse dovrebbe essere ripresa anche ai nostri giorni.

Questo rispetto - reciproco - deve esserci anche nei confronti di coloro che arrivano e decidono di vivere nel nostro Paese. E quando penso a questo, penso anche a chi ha dato la vita per la nostra libertà.

Non ho viaggiato molto, ma mi è capitato di visitare il Giappone. In quel Paese l'educazione viene insegnata sin dalla tenera età: unisce il senso di responsabilità e di appartenenza, il rispetto per il prossimo e un certo rigore. Ho notato alcuni semplici gesti: il saluto, l'inchino, il rispetto delle regole stradali, l'ordine. Nessuno sembra permettersi di lasciare rifiuti per terra. Mi ha colpito anche la gestione della pulizia nelle scuole, dove non esiste la figura del bidello come la intendiamo noi: sono gli stessi bambini a occuparsi di alcune attività di pulizia, e in questo modo sviluppano anche il senso della collaborazione, del rispetto delle regole e dell'autonomia. Viene insegnato loro il rispetto nel saluto e verso gli insegnanti, utilizzando parole e titoli appropriati. Chi ha assistito a una gara sportiva in Giappone, soprattutto negli stadi, avrà notato che, al termine, il pubblico controlla che ogni posto sia pulito e che i rifiuti vengano raccolti. È un modello educativo che insegna la vita e che viene portato avanti senza limiti di età.



Prima del riciclo

di Carlo Di Gennaro

Mentre i dati sulla raccolta differenziata sono in continuo miglioramento, non si può dire lo stesso di quelli sulla produzione dei rifiuti. Nel riciclo, il Veneto continua a essere una delle regioni italiane più virtuose: nel 2024 ha raggiunto il 78,2%, e il 69% dei rifiuti urbani è stato effettivamente avviato al processo di riciclaggio.

I numeri mostrano che l'attenzione in questo campo è ormai consolidata, e che la differenziazione è un'abitudine diffusa tra i cittadini. Nello stesso anno, però, è cresciuta anche la quantità complessiva di rifiuti urbani prodotti: +3,2%, arrivando a 2.325.828 tonnellate. Anche la produzione pro capite è aumentata, passando da 463 a 478 chili all'anno. Dal punto di vista ambientale è un problema. Una raccolta differenziata efficiente consente di recuperare una parte importante dei materiali, ma nel frattempo cresce comunque il volume di scarti che viene messo in circolazione. Inoltre il processo di trattamento e

riutilizzo - in particolare quello della plastica - non sempre è lineare. All'inizio dell'estate la Regione Veneto ha segnalato una crisi nel mercato della plastica riciclata: il settore è alle prese con costi elevati e con la concorrenza della plastica vergine, che in alcuni casi può essere acquistata a prezzi inferiori. Gli impianti, non riuscendo a collocare sul mercato tutto il materiale prodotto, hanno chiesto misure straordinarie per aumentare le proprie capacità di stoccaggio. In casi come questo l'economia circolare si inceppa in uno dei suoi passaggi fondamentali: raccogliere e selezionare correttamente non garantisce, di per sé, che il materiale possa essere effettivamente reimpiegato.

È un problema industriale ed economico, ma riguarda anche il modo in cui negli ultimi anni abbiamo raccontato il rapporto tra cittadini e ambiente. Per molto tempo una buona parte dell'educazione ambientale è stata condensata in un messaggio semplice: differenziare.

Separare carta, vetro, plastica, organico, imparare a riconoscere i materiali e a conferirli correttamente. Ma la raccolta differenziata interviene quando un oggetto è già diventato un rifiuto, mentre la sua storia è cominciata molto prima. Su questa parte della storia andrebbe concentrata maggiormente l'attenzione, soprattutto quando parliamo di educazione. Educare al rispetto dell'ambiente significa anche aiutare a comprendere da dove vengono le cose e che cosa accade loro dopo che smettiamo di usarle. Significa interrogarsi sulla durata degli oggetti, sulla possibilità di ripararli, sul valore del riuso. E, soprattutto, sul rapporto tra consumo e bisogno. Quanto siamo abituati a considerare normale la rapida sostituzione delle cose? Un oggetto ancora funzionante viene cambiato perché è uscita una versione più nuova. Un prodotto viene progettato per avere una vita breve o per essere difficilmente riparabile. Un imballaggio viene utilizzato per pochi minuti e poi avviato in un percorso di raccolta, selezione, trattamento e recupero che richiede energia, impianti e lavoro.

È una questione che interpella anche la scuola e le famiglie, e l'obiettivo comune dovrebbe essere evitare che alcuni rifiuti vengano prodotti. Significa parlare di riuso e riparazione, ma anche di pubblicità e desideri, di consumo e obsolescenza. Significa spiegare che dietro un oggetto apparentemente semplice esistono risorse, energia e lavoro. E che il passaggio dal negozio al bidone non è l'intera storia di ciò che abbiamo acquistato.

